

Il teatro è vivo? Allora, VIVA IL TEATRO!

Sottotitolo: se lo faccio io... possono farlo tutti!

di Carlo Pastori

Sollecitato dagli amici di LINEATEMPO racconto volentieri la mia esperienza diretta di operatore teatrale, in ambito scolastico ed in luoghi educativi quali comunità terapeutiche, istituti di correzione e case circondariali, nonché quanto hanno influito nel mio percorso la riscoperta della tradizione popolare e l'utilizzo della comicità come mio linguaggio espressivo prediletto.

Partirò da Giovannino Guareschi:

“Perché vi parlo sempre di me e della mia famiglia, della gente di casa mia?... Per parlarvi di voi e della gente di casa vostra. Per consolare me e voi della nostra vita banale, di onesta gente comune. Per sorridere assieme dei nostri piccoli guai quotidiani. Per cercare di togliere a questi piccoli guai (piccoli anche se sono grossi) quel cupo color di tragedia che spesso essi assumono quando vengono tenuti celati nel chiuso del nostro animo. Ecco: se io ho un cruccio me ne libero confidandolo ai lettori e quel cruccio, da problema strettamente personale, diventa un problema di categoria. E allora è tutta un'altra storia”.

Anche per me è stato ed è così: far teatro per il gusto di giocare (lo dico sempre ai bambini, la parola “recitare” in inglese non esiste! Gli inglesi, dicono: Giocare. Play. E anche per dire “suonare” usano la stessa parola).

Faccio teatro per il gusto di raccontare storie, sì, ma non del tutto inventate. Per ottenere un effetto comico da questo concetto, spesso utilizzo questa immagine nei miei spettacoli: “All’inizio della mia carriera in teatro, molti anni fa, un vecchio attore mi disse “Caro Carlo, ricordati che noi non possiamo morire fin che avremo una storia da raccontare. Poi è morto”.

Non credo che il teatro sia una cosa finta. Se così fosse non interesserebbe nessuno e sarebbe già morto e sepolto. I teatranti sono persone che hanno il compito, ma ancor più l'esigenza fisica di raccontare storie, muovendosi in equilibrio sul sottile confine tra realtà e finzione, con l'inevitabile coinvolgimento fisico ed emotivo che chi è sulla scena vive ogni sera.

Si comunica molto più del testo che si sta recitando: l'attore comunica anche attraverso sguardi, stati d'animo, respiri e postura. Comunica anche attraverso il suo mal di denti. E' inevitabile e meraviglioso che ad ogni replica i personaggi che vengono interpretati, le situazioni, gli intrecci, ri-accadano in maniera apparentemente identica ma in realtà molto diversa dalla sera precedente! Unica.

Ogni sera il teatro è un avvenimento unico ed irripetibile. Anche perché cambia il pubblico e di conseguenza la reazione all'opera rappresentata ne fa scaturire l'originalità. L'Unicità.

Il teatro accade. In un luogo e in uno spazio di tempo precisi, fatto da persone vive per altre persone con volti precisi. E' vivo, per l'appunto.

Questa forza, questa unicità da cui sgorga inevitabilmente un rapporto, una preferenza, ha fatto scaturire un numero incredibile di occasioni di incontro e di confronto per me, in luoghi come scuole elementari e medie (come si diceva una volta) ma anche in scuole superiori ed in ambito universitario, per non parlare delle carceri e degli istituti di cura mentale.

Qualche esempio:

Durante i corsi di clownerie ed azione corporea che tenevo con i colleghi del Teatro D'Artificio, notavo che nella maggior parte dei casi i ragazzi che nelle materie "di studio" facevano più fatica, con noi si esprimevano al meglio, e viceversa, i "secchioni" con noi arrancavano. Erano come "imballati".

Spesso si è verificato che soggetti ritenuti privi di capacità di concentrazione seguissero i nostri laboratori con estremo interesse, raggiungendo risultati davvero inaspettati sia sotto il profilo dell'applicazione, che del rigore, che dell'espressività e del coinvolgimento col gruppo.

Anche in carcere, a S. Vittore e ad Opera (Milano) le ultime esperienze in ordine di tempo, l'ambito teatrale, espressivo, si è rivelato un veicolo straordinario di comunicazione tra i detenuti della "compagnia" e quelli che avevano il semplice ruolo di spettatori, tanto che, al termine dell'esperienza durata quasi un anno lo spettacolo di "fine-corso" ha visto la partecipazione divertita e commossa delle guardie carcerarie stesse, oltre ai detenuti. La comicità, in questo caso, non è stata utilizzata come uno strumento per "dimenticare" o per "guardare da un'altra parte", ma, al contrario, per guardare alla propria situazione con tenerezza, lasciando uno spiraglio di speranza anche in un luogo di grande sofferenza. Uno squarcio di cielo azzurro.

Nel corso di questi anni trascorsi tra teatro di strada, musica, teatro per ragazzi e cabaret ho potuto constatare la grande valenza del repertorio popolare, grande tavolozza da cui attingere colori per qualsiasi nuovo quadro si abbia in mente di realizzare. Ne LA STELLA COM'ERA?, ad esempio, il fatto teatrale era un pretesto bello e buono per raccontare a quanta più gente possibile il viaggio dei tre saggi re venuti dall'oriente. Il linguaggio che abbiamo scelto è stato quello della Sacra Rappresentazione, con esecuzione di musiche e canti dal vivo, per "alleggerire" il testo e per renderlo fruibile ad una gamma di pubblico il più vasto possibile.

Per STORIA DI ANDREA, il Santo Bevitore, di Joseph Roth, il fatto di far riferimento al teatro popolare passa attraverso il grande lavoro di adattamento del testo teatrale, in cui l'intera vicenda è trasferita a Milano anziché a Parigi (dove la inquadrava Roth), perchè più vicina alla nostra sensibilità espressiva, alla nostra padronanza della "lingua" milanese (nello spettacolo sono state inserite 2 poesie di Franco Loi, col permesso dell'autore) nonché della nostra conoscenza di luoghi, modi di dire, atmosfere tipicamente milanesi. Di qui la scelta di utilizzare brani di Gaber e Jannacci e di sostituire i bistrot con le osterie, la Senna con il Naviglio, il profiterol con il panettone!

Altra esperienza di recupero della tradizione popolare si è verificata per quanto mi riguarda nell'adattamento e regia di un SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE, realizzato nel 2006 nella zona di Rovigo, sul delta del Po, per una compagnia "filodrammatica" che fino ad allora aveva sempre recitato in dialetto veneto. La scelta stilistica di far recitare la "Corte" esclusivamente in lingua italiana, i quattro "amorosi" in italiano con qualche "puntatina" nel dialetto ed i comici esclusivamente in dialetto del Polesine si è rivelata un'operazione che ha reso molto divertente l'adattamento, lasciando agli attori quella libertà interpretativa di cui avevano bisogno.

E potrei continuare raccontando del "Don Chisciotte" realizzato per i ragazzi di una scuola media nella bassa bergamasca utilizzando il linguaggio del teatro di strada (la scenografia era realizzata con lenzuola stese da comari litigiose ed al posto di Ronzinante veniva utilizzata una vecchia bicicletta Bianchi...) oppure con l'adattamento di tutti i drammi di Shakespeare, raccolti in THE CLOWN SHAKESPEARE COMPANY scritto da Francesco Niccolini per il Teatro d'Artificio, con la regia di Carlo Rossi. Tre clown fanno "naufragio" su un palcoscenico durante una tempesta e, visto che si trovano in teatro e di fronte ad un pubblico, decidono di rappresentare, per come ne

sono capaci loro, il più grande autore che conoscono: Shakespeare. Non importa se Cleopatra avrà i baffi a manubrio o se Antonio finirà con le dita schiacciate dal baule. Shakespeare, inaspettatamente, ne uscirà in tutto il suo splendore.

L'umorista, diceva Guareschi, non è colui che ride di qualsiasi cosa. Al contrario, è colui che sa bene che non si può ridere di ogni cosa. Il compito del comico è quello di guardare la realtà con una lente di ingrandimento, leggermente deformante, ma non per celare il vero senso delle cose, bensì per renderle ancora più evidentemente grottesche. Come sproporzionate.

In questo modo, chi è fruitore del racconto, viene colpito dal suo aspetto più surreale, ma ne coglie ancor meglio il senso più profondo. I grandi oratori hanno da sempre attinto alla comicità nei loro discorsi per catturare l'attenzione del pubblico in quei punti dell'azione teatrale in cui era necessaria una maggior capacità di concentrazione da parte del pubblico stesso. Se io parlo ad una platea e devo far passare concetti che mi stanno particolarmente a cuore, un attimo prima dovrò trovare il modo di far scaturire una reazione di divertimento, attraverso una battuta, una gag, o semplicemente grazie ad una piccola pausa piena di ironica attesa.

C'è da aggiungere che da sempre la gente ha avuto la necessità di essere consolata dai comici, tanto che i più grandi comici sono emersi in periodi faticosissimi della storia! Basti pensare a Chaplin, a Buster Keaton, o alle compagnie di giro in Italia, nell'immediato dopoguerra: Macario, Walter Chiari, Petrolini...

Più i tempi erano duri, più emergevano figure di spicco nell'ambito del teatro comico: fame, disagi sociali, guerre, gravi crisi economiche... Vuoi vedere che è l'anno che sfondo?